

## Struttura della regolamentazione valutaria Belgo-Lussemburghese

I motivi elementari che stanno alla base della divisione internazionale del lavoro, e cioè la produzione di massa e lo sfruttamento dei fattori produttivi locali relativamente più abbondanti, trovano nel Belgio-Lussemburgo una rilevanza particolare in dipendenza, da un lato, della limitata entità dell'aggregato economico-politico da esso rappresentato e dall'altro, delle notevoli risorse naturali della regione. Con un commercio estero pro capite pari a circa 616 dollari annui, sensibilmente superiore a quello di qualsiasi altro paese, e con un rapporto fra il commercio estero e reddito nazionale pari a circa il 58 per cento, inferiore soltanto a quello dell'Olanda (tav. 1), l'Unione belgo-lussemburghese vede negli scambi con l'estero la base e la fonte prima del suo reddito. Data questa situazione di fatto all'interno, non sorgono contrasti rilevanti nell'applicazione di misure liberatorie in materia valutaria e commerciale qualora gli ordinamenti degli altri paesi e la situazione internazionale lo consentano.

1. — Queste linee direttive e queste esigenze appaiono evidenti fin dal momento della organizzazione del controllo dei cambi — avvenuta alla fine del 1944 — in quanto i promotori stessi di detto controllo hanno mirato a creare un apparato di carattere provvisorio destinato a sparire non appena fossero venute meno le circostanze eccezionali che ne avevano motivato il sorgere. Ciò risulta evidente non solo dalla relazione introduttiva al decreto istitutivo del controllo dei cambi, ma anche dalla struttura stessa dell'Istituto belgo-lussemburghese di cambio all'uopo creato, il quale risulta formato esclusivamente da un Consiglio di nove membri (presieduto dal Governatore della Banca Nazionale), essendo il suo funzionamento assicurato dal personale della banca centrale.

Il controllo dei cambi pur essendo in linea di principio severo e rigoroso, in quanto prescrive la preventiva autorizzazione per

tutte le transazioni con l'estero, è nella sua applicazione concreta relativamente elastico, in quanto l'Istituto belgo-lussemburghese di cambio ha la possibilità di adottare tutte le misure idonee ad adeguare la regolamentazione valutaria alle mutevoli circostanze economiche.

TAB. I

VALORI RELATIVI DEL COMMERCIO CON L'ESTERO NEL 1955  
RISPETTO AL REDDITO NAZIONALE E ALLA POPOLAZIONE

	Commercio estero	Commercio estero
	Prodotto nazionale lordo	Popolazione
	%	(dollari)
Austria . . . . .	41,3	226,6
Belgio-Lussemburgo . . . . .	58,3	609,3
Danimarca . . . . .	49,3	503,3
Francia . . . . .	20,3	219,1
Germania . . . . .	30,8	238,4
Grecia (1) . . . . .	26,1	—
Irlanda . . . . .	58,1	303,8
Italia . . . . .	21,1	95,1
Norvegia . . . . .	46,3	504,1
Olanda . . . . .	79,1	551,0
Portogallo . . . . .	37,8	78,7
Regno Unito . . . . .	36,6	379,4
Svezia . . . . .	40,0	509,7
Svizzera . . . . .	46,2	561,0
Turchia (1) . . . . .	15,9	35,4
Stati Uniti . . . . .	7,0	163,4
Canada (1) . . . . .	34,4	553,3
Australia (1) . . . . .	31,1	371,2
Giappone (1) . . . . .	19,7	45,8
India (1) . . . . .	11,9	6,6

(1) Dati del 1954.

FONTI: *International Financial Statistics*, 1956; UNITED NATIONS, *Monthly Bulletin of Statistics*, 1956.

A tal fine è prevista una collaborazione attiva delle banche per l'esecuzione e il controllo dei trasferimenti con l'estero. I motivi fondamentali che hanno dato origine all'istituzione del controllo

dei cambi vanno ricercati nella necessità sia di impedire l'evasione di capitali belgi verso i paesi risparmiati dalla guerra, che di destinare le limitate disponibilità in divise estere unicamente all'acquisto di prodotti essenziali al paese e di assicurare nel contempo l'acquisizione agli organi ufficiali di tutte le valute derivanti da operazioni attive con l'estero.

La selezione delle domande d'importazione e di esportazione venne affidata ad un « Comitato della priorità », suddiviso in varie sezioni, in ognuna delle quali erano rappresentati, oltre i vari dicasteri economici, anche l'Istituto cambi, allo scopo di assicurare il necessario coordinamento fra il settore dei fabbisogni mercantili e quello delle disponibilità finanziarie.

Anche in questo caso si evitò di creare uno specifico e permanente organo della pubblica amministrazione, con l'intendimento di considerare tale forma di controllo dei rapporti con l'estero come transitoria ed eccezionale e di attenuare i possibili attriti e gli ostacoli per il ritorno ai normali strumenti di gestione, suggeriti dalla politica monetaria e finanziaria interna.

2. — Nei primi anni del dopoguerra le relazioni economiche dell'Unione belgo-lussemburghese con l'estero furono riallacciate prevalentemente in base ad accordi bilaterali di pagamento, comportanti in generale margini di credito reciproci a favore dei due contraenti e l'impegno di ammettere i trasferimenti reali relativi allo scambio di determinate merci e servizi, nonchè le donazioni di carattere umanitario (soccorsi e spese di sussistenza), mentre invece i movimenti di capitali vennero esclusi. Con gli Stati Uniti e il Canada i rapporti commerciali furono ripresi fin dal 1945 senza però procedere alla conclusione di accordi bilaterali in quanto le monete di tali paesi erano rimaste convertibili. Le larghe importazioni dal Nord America potevano aver luogo dapprima in base alla legge « Affitti e prestiti e aiuti reciproci » e in un secondo tempo con le quote di rimborso relative alle prestazioni fatte alle truppe alleate e con il ricavo dei due prestiti governativi di 100 milioni di dollari ciascuno, accordati dagli Stati Uniti e dal Canada (1).

(1) *L'évolution du contrôle des changes dans l'Union Economique Belgo-Luxembourgeoise*, « Bulletin d'Information et de Documentation de la Banque Nationale de Belgique », vol. II, n. 5, novembre 1954.

La bilancia dei pagamenti dell'Unione economica belgo-lussemburghese assunse ben presto la caratteristica propria del periodo del dopoguerra: da una parte un disavanzo in dollari e cioè in valuta convertibile, dall'altra un'eccedenza nelle monete europee e cioè in valute inconvertibili.

Allo scopo di contenere lo squilibrio fra le diverse zone monetarie, il controllo valutario fu di conseguenza fin dall'inizio orientato, per quanto riflette le transazioni in dollari, a frenare le spese e ad acquisire alla gestione ufficiale tutti gli incassi mentre, per le transazioni in valute inconvertibili, mirò a convogliare sulla gestione ufficiale le spendite degli operatori nazionali e ad impedire un utilizzo delle risorse in franchi belgi da parte dei paesi di clearing per transazioni diverse da quelle previste di carattere corrente. Contemporaneamente vennero anche promossi e sostenuti gli accordi di pagamento multilaterali destinati a consentire la compensazione fra più paesi dei saldi a debito con quelli a credito.

Le cennate direttive di controllo furono ulteriormente rafforzate con la creazione dell'Unione europea dei pagamenti e in relazione allo scoppio della guerra coreana. Detti eventi condussero infatti da un lato alla formazione di un crescente saldo creditore verso i paesi UEP dall'altro all'aggravamento del disavanzo verso l'area del dollaro (2). L'Istituto dei cambi fu allora autorizzato ad esercitare il proprio controllo su un nuovo settore, quello delle entrate, allo scopo di escludere quelle derivanti da afflusso di capitali, e ciò per limitare l'utilizzo del credito in UEP da parte dell'estero agli acquisti di carattere commerciale e alle altre transazioni correnti previste nell'accordo (3). Nel contempo, si vollero pure introdurre ulteriori limitazioni alle spese in dollari e stornare verso la zona UEP taluni acquisti in precedenza effettuati nella zona dollaro, ma la preoccupazione di mantenere stabile il livello dei prezzi interni attenuò sensibilmente la portata reale di tali direttive, le quali ebbero una certa efficacia soltanto per alcuni prodotti finiti. L'esperienza belga dimostra pertanto che l'adesione al sistema degli accordi di pagamento rende necessaria la creazione di efficienti sistemi di controllo amministrativo atti ad operare nei due sensi, e cioè nei confronti sia degli incassi che delle spendite.

(2) *Rapport de la Banque Nationale de Belgique*, Bruxelles, 1952, pag. 24.

(3) *Rapport de l'Institut Belgo-Luxembourgeois du Change*, Bruxelles, 1952, pag. 9.

Ai fini dell'esistenza del controllo non ha alcuna rilevanza la situazione attiva e passiva della bilancia dei pagamenti rispetto al paese o all'insieme dei paesi con i quali si è stipulato l'accordo.

Il sistema degli accordi di pagamento porta inoltre quasi sempre con sé una conseguenza negativa molto importante e cioè l'applicazione di misure discriminatorie rispetto agli altri paesi.

Quanto sopra risulta confermato anche dalla successiva evoluzione della regolamentazione valutaria, verificatasi dopo la guerra coreana, quando la situazione generale della bilancia dei pagamenti è andata progressivamente migliorando, diventando stabile ed equilibrata.

Questo favorevole andamento nei rapporti con l'estero consenti, è vero, un graduale e sensibile allentamento delle restrizioni commerciali, tanto da pervenire all'adozione di una licenza generale per tutte le operazioni, qualunque sia la natura, la causa e l'ammontare di esse, ma non poté eliminare le misure volte a determinare la procedura e le modalità di esecuzione delle varie operazioni.

Si deve infatti pur sempre evitare che il volume dei crediti accordati all'UEP o ai paesi con accordi bilaterali sia utilizzato per transazioni diverse da quelle correnti previste negli accordi relativi, per riservarlo esclusivamente al finanziamento delle attività commerciali dell'Unione economica belgo-lussemburghese. Il controllo selettivo dei pagamenti si rende necessario per la sussistenza di accordi di pagamento e il diverso grado di convertibilità delle varie monete, il che determina una equivalenza diversa dei cambi effettivi rispetto a quelli formali. In ultima analisi, l'assenza di controllo renderebbe possibile la libera convertibilità in dollari delle disponibilità in franchi belgi degli altri paesi ottenute con i margini di crediti accordati dall'Unione belgo-lussemburghese stessa.

3. — I criteri ordinatori della regolamentazione belgo-lussemburghese in materia di cambi sono attualmente basati su due fondamentali distinzioni: *a)* pagamenti correnti e pagamenti finanziari; *b)* mercato ufficiale e mercato libero.

*a)* Secondo la definizione dell'Istituto belgo-lussemburghese dei cambi sono pagamenti correnti quelli afferenti alle operazioni mercantili e relativi servizi (spese di trasporto, di assicurazione e commissioni varie), ai salari e pensioni, agli abbonamenti, alle assicurazioni in generale, ai brevetti e diritti d'autore. È da notare che questa definizione si discosta alquanto da quella suggerita nel

« Manuale di bilancia dei pagamenti » del Fondo monetario. Le transazioni correnti comprendono infatti in quest'ultimo caso, oltre le predette operazioni in merci e servizi, i redditi di capitali, le spese e gli incassi per i viaggi all'estero e infine le donazioni; ossia, in breve, tutte le transazioni che rappresentano una variazione nella posizione debitorio-creditoria del paese che effettua la rilevazione nei confronti dell'estero.

Sotto la dizione « pagamenti finanziari » sono compresi i movimenti di capitali, gli acquisti e le vendite di oro, i redditi di capitali, le donazioni e le spese di sussistenza, nonché gli introiti e le spese per viaggi all'estero.

*b)* La seconda distinzione riguarda le formalità e le modalità prescritte per le operazioni con l'estero dalla legislazione del paese. Il mercato ufficiale è il settore del mercato dei cambi che comprende tutte le operazioni di acquisto e vendita di valute estere derivanti da transazioni espressamente previste dalla regolamentazione valutaria. Le operazioni su questo mercato non possono essere effettuate che dalle banche autorizzate sulla base di tassi di cambio, stabiliti giornalmente alla borsa di Bruxelles, le cui oscillazioni sono mantenute, con l'intervento della banca centrale, entro il limite dell'1 per cento rispetto al livello di parità. Il mercato libero è il settore del mercato dei cambi, aperto a tutti, dove hanno luogo le operazioni che in base alla vigente regolamentazione non possono essere effettuate sul mercato ufficiale. Il tasso di cambio che si forma su questo mercato è fluttuante e la Banca nazionale non è tenuta a compiere alcun intervento per contenerne le oscillazioni. In tal modo, il mercato libero non viene ad influire né sulle riserve in valute convertibili, né sui saldi in UEP e degli accordi bilaterali. La libera negoziazione delle valute estere adegua i tassi di cambio alla diversa qualità delle monete, le quali possono essere arbitrate senza alcuna limitazione.

In questo mercato vengono anche effettuate operazioni in franchi belgi. È stata creata a tal fine una categoria speciale di conti cosiddetti « conti finanziari » aperti in banca al nome di stranieri senza distinzione di nazionalità e di residenza. Tali conti sono liberamente trasferibili fra i residenti di tutti i paesi e convertibili in qualsiasi moneta estera sul mercato libero, nonché nelle monete dei paesi dell'UEP sul mercato ufficiale.

In linea di massima, mentre le transazioni correnti hanno luogo sul mercato ufficiale, quelle finanziarie si effettuano sul mercato

libero. L'applicazione di questo principio è tuttavia diversa, in base alle recenti disposizioni (in vigore dal 1° aprile 1957), a seconda che si tratti di transazioni: *a)* con paesi a valuta convertibile; *b)* con paesi membri dell'UEP e con paesi non legati con l'Unione Belgo-Lussemburghese da accordo di pagamento (4), nonché con l'Argentina, il Brasile, il Cile e la Finlandia; *c)* con paesi ad accordi bilaterali (5).

*a)* Con i paesi a valuta convertibile, come pure con quelli che pur non avendo ristabilita la piena convertibilità della propria moneta effettuano i pagamenti a favore dell'estero in dollari o in altra valuta convertibile, l'obbligo di operare attraverso il mercato ufficiale vale per le cessioni di valuta derivanti da transazioni correnti, mentre i pagamenti possono essere effettuati attraverso il mercato ufficiale o il mercato libero. Inoltre, mentre gli incassi debbono necessariamente aver luogo in valuta convertibile o in franchi belgi convertibili (ossia accreditati al cambio ufficiale a favore di residenti nei paesi a valuta convertibile in contropartita di operazioni correnti), i pagamenti possono essere effettuati sia in valuta convertibile che non convertibile. Tenuto conto della diversa equivalenza effettiva delle varie valute rispetto a quella formale, la regola ora indicata si traduce praticamente nel far confluire sul mercato ufficiale gli introiti e le spendite per transazioni correnti, restando inteso che per queste ultime occorre giustificare l'esistenza e la natura del debito verso l'estero.

Quanto alle operazioni finanziarie vale il principio generale che devono essere effettuate sul mercato libero, salvo però la facoltà agli operatori di cedere al mercato ufficiale gli incassi valutari relativi.

*b)* Con i paesi membri dell'UEP e con i paesi « senza accordi », nonché con l'Argentina, il Brasile, il Cile e la Finlandia, l'obbligatorietà del passaggio attraverso il mercato ufficiale, per quanto riflette le transazioni correnti, vale per le spendite anziché per gli incassi. La regolamentazione infatti prevede che tutti i pagamenti correnti a favore dei paesi di questo gruppo devono effettuarsi nelle divise di tali paesi, da acquistare sul mercato ufficiale.

(4) I paesi « senza accordo » sono attualmente i seguenti: Arabia Saudita, Cina continentale, Iran, Libano, Libia, Panama, Siria, Tangeri.

(5) I paesi ad accordi bilaterali sono attualmente i seguenti: Bulgaria, Cecoslovacchia, Egitto, Jugoslavia, Polonia, Romania, Spagna, Turchia, Ungheria, U.R.S.S., Uruguay.

ciale non già su quello libero. Per contro, gli incassi possono essere negoziati sia sul mercato ufficiale che su quello libero; ove si utilizzi il mercato ufficiale occorre però giustificare l'esistenza e la natura del credito.

Si vuole in altre parole evitare, come già si è notato, che i margini di finanziamento accordati siano utilizzati, in contrasto con le finalità degli accordi, per operazioni in conto capitale.

Tale atteggiamento, associato a quello contrastante del paese debitore, che ha invece interesse a utilizzare il margine di credito automatico e a renderlo consolidato, dà origine sul mercato libero ad una quotazione deprezzata della valuta del paese debitore. Data questa situazione, il controllo valutario del paese creditore (nella fattispecie il Belgio) accoglierà unicamente gli importi corrispondenti alle operazioni correnti, mentre non potrà alcuna restrizione all'utilizzo sotto qualsiasi forma delle somme accreditate.

Ne segue pertanto che i franchi belgi trasferibili, ossia i franchi belgi accreditati al cambio ufficiale a favore di residenti nei paesi del gruppo *b)* in contropartita di operazioni correnti (passive per il Belgio), possono essere utilizzati soltanto per operazioni correnti (attive per il Belgio) e passando per il mercato ufficiale.

Le operazioni finanziarie, secondo il principio generale, vanno negoziate sul mercato libero; è data, tuttavia, facoltà agli operatori di ricorrere al mercato ufficiale per i pagamenti a favore dell'estero. In particolare, per quanto riflette le valute UEP, è da far presente che anche gli incassi derivanti da turismo e da redditi di capitali possono essere negoziati sul mercato ufficiale anziché su quello libero.

*c)* Resta infine da prendere in esame l'applicazione della regolamentazione al gruppo dei paesi ad accordi bilaterali.

Le transazioni correnti con questi paesi possono essere effettuate tramite il mercato ufficiale nel conto accordo oppure in franchi belgi bilaterali, e, ove si tratti di incassi, anche sul mercato libero.

I conti bilaterali quindi devono essere utilizzati esclusivamente per i pagamenti correnti e non possono essere impiegati per operazioni finanziarie; i franchi belgi acquisiti dai paesi bilaterali in dipendenza di pagamenti correnti non possono pertanto servire che per operazioni correnti in Belgio.

Le operazioni finanziarie vanno negoziate sul mercato libero, con facoltà di ricorrere al mercato ufficiale per i pagamenti a favore dell'estero.

4. — Da quanto finora si è esposto in materia di regolamentazione valutaria, si può desumere che l'Unione belgo-lussemburghese realizza l'equilibrio sul mercato dei cambi adottando strumenti diversi a seconda che si tratti di operazioni correnti (nel senso ristretto adottato dalla legislazione del paese) oppure di operazioni di movimento di capitali.

Nel primo caso resta fisso il tasso di cambio mentre muta la quantità offerta o domandata di cambi esteri mediante intervento compensativo delle autorità ufficiali; nel secondo, l'equilibrio fra domanda ed offerta si realizza all'interno del mercato degli operatori autonomi attraverso la variazione del tasso di cambio. Nel primo caso, la correlativa variazione che ha luogo sul mercato monetario e creditizio interno tende a ricostituire l'equilibrio generale attraverso una modifica del livello interno dei prezzi, dell'occupazione e del reddito rispetto ai paesi esteri; nel secondo, si vengono a frenare in linea generale i movimenti di afflusso e di deflusso netto di capitali da e verso l'estero, in quanto il differente rendimento nell'impiego dei capitali nei vari paesi tende ad essere assorbito dalla contrastante evoluzione del tasso di cambio. I movimenti di capitali a lungo termine e, in generale, quelli dovuti a motivi di rendimento economico sono forse quelli che maggiormente soffrono in dipendenza di un regime di cambi oscillanti, mentre quelli di carattere speculativo, pur incontrando la limitazione sopraccennata, continuano ad aver luogo, in un clima di rischi congeniale con tali movimenti.

In relazione a quanto sopra, il differente regime di cambio previsto dalla legislazione belga per le operazioni correnti e per i movimenti di capitali non risulta essere il più idoneo ad assicurare un adeguato equilibrio generale alla bilancia dei pagamenti e un congruo assetto ai rapporti del paese con l'estero. I surplus della bilancia delle transazioni correnti tendono a restare liquidi anziché a consolidarsi in uno stabile trasferimento di capitali all'estero, così come i disavanzi nelle partite correnti tendono a creare una corrispondente pressione sulle riserve, non essendo coperti da duraturi movimenti di capitale da parte dell'estero. Si può obiettare che i movimenti di capitali autonomi anziché concorrere ad equilibrare il saldo delle transazioni correnti potrebbero invece aggravarlo e quindi rendere ancora più aspro il processo di adeguamento interno. Questa ipotesi però, nel caso attuale del Belgio, non sembra molto verosimile in quanto il paese si trova in una situa-

zione economica relativamente normale e neppure segue una politica di denaro a buon mercato, cosicché è da ritenere che i fattori produttivi mobili (capitale e lavoro) tendano a spostarsi nello stesso senso dell'avanzo delle transazioni correnti se eccedentari e del disavanzo se deficitari. Ma v'è di più. Poiché i movimenti di capitali, in una situazione normale, costituiscono un prius rispetto ai movimenti nelle partite correnti, si può anche aggiungere che frenando i movimenti di capitali in ultima istanza si vengono a limitare gli scambi che potrebbero essere proficuamente realizzati con l'estero.

Alla situazione ora delineata si può evidentemente porre parziale rimedio attraverso interventi delle autorità valutarie sul mercato libero, tendenti da un lato a contenere le variazioni nelle riserve valutarie, dall'altro a limitare le oscillazioni del tasso di cambio sul mercato libero, o almeno quelle provocate da movimenti di capitali determinati da considerazioni di rendimento economico.

Così argomentando non si intende condannare indirettamente il sistema dei cambi fluttuanti per appoggiare invece il sistema dei cambi fissi. Su questo problema non si vuole assumere posizione, comportando esso l'esame di numerose altre questioni collaterali. Qui ci si limita ad osservare che, nella legislazione valutaria attuale del Belgio, vi è incongruenza fra la regolamentazione delle partite correnti e quella dei movimenti di capitali, per modo che le finalità perseguite in una sede vengono ad essere parzialmente frustrate nell'altra.

Del resto, le stesse autorità valutarie belghe considerano questa situazione come transitoria in quanto si propongono, non appena la situazione internazionale e interna sarà sufficientemente consolidata da eliminare i timori di movimenti disordinati di capitali e le principali monete del mondo saranno ritornate convertibili, di riassorbire il mercato libero nel mercato ufficiale ristabilendo la piena convertibilità legale del franco belga (6).

5. — Sorge ora il quesito se ai fini dello sviluppo degli scambi con l'estero (e quindi al fine di assicurare il più alto livello di

(6) *Etat présent de la réglementation Belgo-Luxembourgeoise en matière de contrôle des changes*, « Bulletin d'Information et de Documentation de la Banque Nationale de Belgique », vol. I, n. 3, marzo 1956.

reddito per la generalità dei paesi) sia da preferire il controllo diretto sui movimenti di capitali oppure il mercato libero finanziario.

Ove da un lato si tenga presente quanto sopra si è rilevato a proposito dei cambi fluttuanti del mercato finanziario e dall'altro si configuri il controllo dei movimenti di capitali come strumento atto a selezionare tali movimenti in guisa tale da accogliere, sulla base del cambio ufficiale, quelli dovuti a motivi di reddito ed invece escludere quelli di carattere speculativo, la risposta sembra orientarsi nel senso che attraverso il sistema dei controlli più che con quello dei cambi fluttuanti si consente il movimento di quei capitali che sono in larga misura la premessa di un incremento degli scambi con l'estero.

Nel quadro del meccanismo monetario belga, la bilancia dei pagamenti opera, in linea di massima, come fattore autonomo, nel senso che quando si ha un'eccedenza nel complesso degli scambi con l'estero per merci, servizi e trasferimenti privati, le valute vengono cedute alla Banca nazionale, la quale emette il controvalore in banconote ed il moltiplicatore dei crediti può operare sulla base di questa maggiore liquidità delle banche. Un disavanzo nei confronti dell'estero avrà lo stesso effetto nel senso della contrazione (7). La Banca nazionale tuttavia è intervenuta ad impedire questo pieno movimento automatico, frenando l'espansione monetaria quando i crediti sull'estero hanno superato l'ammontare che essa riteneva prudente. Così nel 1952 essa ha sterilizzato le anticipazioni del paese verso l'UEP quando superarono i 10 miliardi, facendole finanziare dallo Stato e dagli esportatori stessi.

Analoghe misure sono state anche adottate per le eccedenze degli accordi bilaterali, disponendo che vengano finanziate sul mercato dei capitali con l'intervento della Société Nationale de Crédit à l'Industrie (SNCI).

Nel caso in cui sia lo Stato a finanziare l'eccedenza della bilancia dei pagamenti, la Banca nazionale paga l'esportatore e nel contempo addebita lo Stato. Ove questi a sua volta ricorra per il corrispondente importo ai prestiti del sistema bancario, non si ha

(7) ALBERT KERVYN DE LATENHOVE, *Les mécanismes monétaires belges*, « Bulletin de l'Institut de Recherches Economiques et Sociales », Louvain, febbraio 1956; *Evolution monétaire et financière de l'économie belge depuis juin 1954*, « Bulletin d'Information et de Documentation de la Banque Nationale de Belgique », vol. II, n. 5, novembre 1955.

naturalmente alcun effetto sterilizzatore, ma se ciò non avviene, e quindi lo Stato aumenta il proprio risparmio oppure ricorre attraverso il mercato finanziario al risparmio privato, l'avanzo verso l'estero viene ad essere sterilizzato sia dal punto di vista delle entrate che della circolazione monetaria. Nel caso in cui sia l'esportatore a finanziare le proprie vendite all'estero, oppure, in caso di pagamento in contanti, a detenere in divisa il ricavo delle proprie vendite, non vi è creazione di moneta. E si ha un corrispondente risparmio sotto forma di immobilizzo di una parte dei fondi di esercizio o degli utili di gestione.

Concludendo, un avanzo sull'estero, perchè possa avere carattere espansionistico, deve essere finanziato dal sistema bancario.

Questa azione restrittiva è stata finora esercitata soltanto nei riguardi dei crediti in valute limitatamente trasferibili, non essendosi mai operato sugli introiti in oro e valute convertibili.

Poichè l'effetto interno dell'espansione monetaria è identico nei due casi e poichè l'intervento è stato soltanto di tipo restrittivo, si deve ritenere che l'azione della banca centrale abbia mirato a contenere le esportazioni nette verso i paesi a valuta limitatamente trasferibile, anzichè tendere all'attuazione di una vera e propria politica di sterilizzazione degli effetti dei rapporti con l'estero sul mercato monetario interno.

Il rilievo che la banca centrale può intervenire sul mercato monetario, tramite il mercato libero dei cambi, comprando o vendendo valuta e che pertanto la predetta politica di sterilizzazione potrebbe essere esercitata attraverso questa via, non appare neppure esso sufficiente, data la ristrettezza di questo mercato, a modificare l'opinione dianzi espressa e cioè che l'andamento della bilancia dei pagamenti sia nel Belgio un fattore sostanzialmente autonomo, che opera sul mercato monetario al di fuori del diretto controllo dell'Istituto di emissione.

FRANCESCO MASERA

## Note Bibliografiche

FRIEDRICH A. LUTZ, *Zinstheorie*, Polygraphischer Verlag A. G., Zurigo, 1956, pagg. 195.

1. - Accanto agli innumerevoli scritti che gli economisti dedicano agli aspetti, anche più particolari, dei problemi del giorno, ogni tanto viene pubblicato qualche raro studio che ripropone certi problemi fondamentali (il valore; le categorie della produzione e della distribuzione; il commercio con l'estero etc.) che la scienza economica, nella sua laboriosa ricerca, non ha affatto risolti, ma semplicemente accantonati se non archiviati. È questo il caso dell'opera del Prof. Lutz che coraggiosamente riconsidera in pura linea teorica — e quindi a prescindere da qualsiasi tipo auspicato o avversato di politica economica — il problema dei problemi: quello della natura e delle determinanti del saggio dell'interesse.

Problema dei problemi, non tanto perchè il dibattito, cominciato con Aristotele non è ancora finito, ma per l'importanza che esso riveste, e sempre più assume, nella generale problematica dell'economia, quando essa venga considerata come scienza rappresentativa dei tempi moderni. Se si ammette infatti, come sostiene lo Schumpeter, che la caratteristica storica maggiormente comprensiva del sistema capitalistico è costituita dall'estensione via via cre-

sciente del credito (o meglio dal crescente perfezionamento della tecnica di emissione della moneta bancaria), non è difficile comprendere la parte di primo piano riservata ai problemi dell'interesse nell'epoca moderna. Come se, d'altra parte, si vuol prescindere da tale caratteristica — e quindi dalla forma particolare dello « interesse del prestito » — rimane pur sempre l'« interesse originario del capitale » (lo « *ursprungliche Zins* » del Böhm-Bawerk, o lo « *Urzins* », nella bella espressione di Von Hayek, e cioè, in altri termini, il « profitto » inteso come categoria statica), che ha le sue radici nel processo della produzione, e che rappresenta qualcosa di fondamentale in ogni sistema economico e ha costituito, e costituisce, l'occasione stessa dei più accesi dibattiti nel campo, economico giuridico e sociale, della ripartizione del reddito.

Come che sia, e per quanto vecchio possa apparire il problema, non si può certo applicare a questa nuova opera sull'interesse quanto scriveva, già ai suoi tempi, il Leroy-Beaulieu per ogni nuovo scritto su un problema altrettanto vieto quanto dibattuto, il valore: « Discussion sur la valeur, ennue sur ennue ». Per contro, il piccolo libro del Lutz è quanto mai avvicente e si raccomanda soprattutto ai lettori « addottrinati » per il suo rigore scientifico,

per i suoi pregi di informazione e di esposizione, per la sua elegante sobrietà e — non ultimo! — per il suo ben fondato e comprensibile scetticismo che non consente di ascrivere il suo autore fra i fondatori di nuovi « sistemi ».

Se si volesse racchiudere il senso del libro in un ampio sottotitolo, si potrebbe così completare il frontespizio della « Teoria dell'interesse »: « o quanto è vivo e quanto è morto nelle teorie del Böhm-Bawerk e dei suoi successori e antagonisti », sempre sottintendendo che quanto è vivo non è già creatura perfetta, ma elemento perfezionabile, o talora soltanto germe vitale da salvare e da sviluppare per ulteriori e più perfezionate sistemazioni.

L'opera del Lutz è infatti costituita sostanzialmente da un approfondito ripensamento dello sviluppo di determinate dottrine storiche dell'interesse — che occupa circa i tre quarti dello spazio dedicato alla trattazione complessiva — e si conclude con un contributo positivo alla teoria dell'interesse in cui vengono sottolineate le tendenze dottrinali che hanno resistito alla critica del tempo e che il Lutz considera come altrettanti validi elementi integrativi per una soddisfacente riproposizione del problema. Dal punto di vista sostanziale, le prime tre parti comprendono nove brevi monografie dedicate ad economisti che eccelsero nella teoria dell'interesse, o meglio che — secondo i canoni critici del Lutz — apportarono stabili contributi, tali da essere utilizzati per le costruzioni scientifiche del presente e dell'avvenire. Essi sono Eugenio Von Böhm-Bawerk, Knut Wicksell, Gustaf Akerman, Frie-

drich A. Von Hayek, Leon Walras, Irving Fisher, Frank H. Knight, John Maynard Keynes e i post-keynesiani. Formalmente, o didatticamente, tali contributi sono ripartiti secondo un criterio abbastanza estrinseco — il Lutz stesso dice « con sacrificio dello stretto punto di vista logico » — in tre parti dedicate rispettivamente alle teorie dell'interesse in un'economia stazionaria (Böhm-Bawerk, Wicksell, Akerman, Von Hayek), in un'economia progressiva (Walras, Fisher, Knight) ed alle teorie monetarie dell'interesse (Keynes e i post-keynesiani). Il terzo gruppo di teorie non va comunque contrapposto agli altri due; il criterio di differenziazione non è infatti costituito dal carattere reale o monetario dell'interesse, ma dalla condizione di stazionarietà o di progressività (dinamicità) dell'economia. Pertanto, le teorie monetarie dell'interesse vanno intese come un sottogruppo di quelle che caratterizzano un'economia progressiva; naturalmente un sottogruppo d'importanza rilevante che trae la sua autonomia, per così dire, dal salto qualitativo che separa Irving Fisher da Keynes.

2. - *Ab Jove principium*: le considerazioni critiche-storiche del Lutz cominciano con Böhm-Bawerk, posto come capostipite delle teorie relative alle economie stazionarie; ed il Lutz ripresenta brillantemente, e mette in luce i presupposti e le soluzioni, dei famosi contributi alla teoria del capitale e dell'interesse dell'economista austriaco.

Come è noto, il Böhm-Bawerk determina il saggio dell'interesse in un ambito di condizioni molto semplifi-

cate (assenza di beni produttivi durevoli; unico fattore produttivo il lavoro, considerato come perfettamente omogeneo; perfetta concorrenza sul mercato del lavoro e del capitale; uguale produttività in tutti i rami della produzione; capitale considerato come un dato ed identificato con il fondo della sussistenza per i lavoratori; il periodo medio di produzione diviso in uniformi unità di tempo) e sulla base dei tre famosi «fondamenti» (la cosiddetta «sovrabbondanza dei beni del futuro», che genera sottostima del presente; la generale irrazionale sottostima dei futuri bisogni nei confronti di eguali bisogni presenti; e la maggiore produttività dei metodi di produzione capitalisticamente più lunghi: *Umwege o roundabout methods*).

La riconsiderazione critica della teoria del Böhm-Bawerk da parte del Lutz può servire di esempio per la metodologia seguita nella *Zinstheorie*. Le condizioni, o sostegni della teoria del Böhm-Bawerk che il Lutz considera come superati sono essenzialmente, e soltanto, due: il periodo medio di produzione del capitale e la concezione del capitale stesso come un fondo di sussistenza. Ora, contro questa limitata presa di posizione del Lutz nei confronti del Böhm-Bawerk, potrà sembrare a molti che i contributi di quest'ultimo (soprattutto alla teoria del capitale e dell'interesse, mettendo quindi a parte le tuttora vitali ricerche storiche sugli stessi temi) siano stati maggiormente colpiti dal tempo e dall'opera erosiva della critica; e che pertanto un riesame storico approfondito avrebbe dovuto incidere — più di quanto non abbia fatto il Lutz — sul carattere

scarsamente o affatto realistico delle condizioni poste del Böhm-Bawerk e sull'arbitrarietà dei suoi tre «fondamenti». Ma, contro questa pur legittima osservazione, occorre sottolineare che il Lutz limita la sua critica ai due ricordati presupposti, che giudica ormai perenti, poichè considera l'opera del Böhm-Bawerk non già in se stessa, e nelle sue coordinate storiche, ma attraverso i più recenti risultati della «scuola» che da lui si è sviluppata e che ha via via perfezionato gli assunti originari, pur mantenendo il nucleo essenziale, e cioè la tendenza generale. La critica del Lutz al Böhm-Bawerk va quindi in ultima analisi rivolta alla ricostruzione teorica del Von Hayek e cioè alla «fase» più avanzata della tendenza che promana dall'economista boemo.

Con questo intento, prima di giungere alla considerazione dell'apporto di Von Hayek, il Lutz passa in rassegna i contributi del Wicksell e dell'Akerman e cioè di economisti che depurarono la tendenza che fa capo al Böhm-Bawerk da ostacoli meno pesanti di quelli che ebbe a rimuovere il Von Hayek. Il Wicksell ha considerato molteplici fattori produttivi (contro il solo «lavoro» del Böhm-Bawerk), molteplici prodotti (contro l'ipotesi semplificatrice di un solo prodotto) ed ha inquadrato la sua teoria dell'interesse in uno schema di equilibrio generale, nel senso walrasiano del termine, caratterizzato tuttavia dall'introduzione della «distanza nel tempo» (e ciò in contrasto con l'equilibrio particolare del maestro). Akerman ha soprattutto introdotto l'ipotesi dei beni durevoli (non considerati dal Böhm-Bawerk).

Per Von Hayek il discorso del Lutz è più lungo. Come è noto, in conformità ai principi della «scuola austriaca», il «puro capitale» non è costituito per il Von Hayek dai beni capitali intesi nella loro individualità fisico-economica (nel qual caso, il «capitale» sarebbe soltanto uno schema collettore di tutti i beni dei quali è composto un fondo produttivo, delle loro qualità tecniche e delle loro stime), ma dalla corrente concatenata di beni strumentali e non permanenti in processo di produzione che vengono alimentati dall'«apporto» (*input*) di fattori produttivi ed escono come «gettito» (*output*) di prodotti. Per Von Hayek, il «puro capitale» è una categoria dinamica che si realizza concretamente o totalmente nel «periodo di investimento» e cioè nell'intervallo che intercorre tra l'applicazione di una unità di «apporto» e la maturazione della quantità di «gettito» dovuta a quell'unità di apporto; donde la differenza fra «apporto» e «gettito», che costituisce il «profitto» o l'interesse originario del capitale che si forma nel processo produttivo (e che il Von Hayek chiama *Urzins*).

Ora, secondo il Lutz, l'economista austriaco ha il gran merito di avere introdotto, nella sua teoria comprensiva del capitale e dell'interesse, l'intera gamma degli investimenti e di avere quindi abbandonato le ipotesi, più o meno semplificatrici, dei suoi predecessori. Soprattutto, il Von Hayek si è liberato della pesante eredità böhm-bawerkiana del «periodo medio di produzione», e cioè di una concezione basata su una serie di astrazioni infelice. Lo Hayek ha infatti sostituito

al concetto generico della media dei periodi di produzione, la struttura concreta dei molteplici periodi di investimento che corrispondono alla vita produttiva delle singole unità di «apporto» che attraversano il tempo per defluire come «gettito». E questa sostituzione gli ha consentito — come sopra notato — di determinare il saggio d'interesse originario del capitale.

Von Hayek ha inoltre abbandonato, come sottolinea il Lutz, la concezione — classica e propria anche del Böhm-Bawerk — del capitale come un fondo originario di «sussistenza», che si trasforma in beni strumentali, o meglio nella catena o «ordine temporale» di beni strumentali che vanno dalle fonti naturali al bene di consumo. Hayek ha sostituito a tale concezione primitiva — che per giungere all'origine prima del capitale, sembrava trascurare lo stesso insopprimibile presupposto, o dato problematico, del nostro sistema di produzione, e cioè «il capitale» considerato come prodotto strumentale — l'idea, così feconda per la teoria dell'interesse e per quella dei cicli economici, della «struttura della produzione», e cioè del capitale realisticamente considerato in tutti i suoi gradi di sviluppo, in tutta la sua «ampiezza» (*broadening*) e «approfondimento» (*deepening*).

Tale teoria pura del capitale e dell'interesse (alla quale il Lutz stesso contribuì con l'opera *Der Kampf um den Kapitalbegriff in neuester Zeit*, Jena, 1927, e che diede luogo negli anni 1934-37 a lunghe e sottili discussioni nelle riviste angloamericane e che culminò infine nell'opera del 1941 del Von Hayek, *The pure theory of*



capital) dà modo all'A. di sottolineare le critiche fondamentali da rivolgersi — al livello scientifico del 1956 — al Von Hayek e al suo indirizzo:

a) l'incompatibilità di tale teoria del capitale e dell'interesse con il quadro di un'economia stazionaria.

È stato merito di Von Hayek di sostituire al singolo capitale (o fondo di sussistenza di Böhm-Bawerk che si realizza nel tempo nella catena dei singoli beni capitali) la « struttura temporale complessiva della produzione » in cui il singolo capitale ha una determinata posizione come bene intermedio che vive la sua vita di relazione fra i fattori originari naturali e i prodotti finiti. Tale struttura che si riferisce al capitale reale è però — osserva il Lutz — del tutto casuale e non ci si può attendere che, con lo sviluppo economico, essa si riproduca (come dovrebbe avvenire in caso di economia stazionaria). Il modo corretto di procedere — conclude il Lutz — è quello di presupporre, con la struttura del capitale reale, un periodo unitario e di analizzare come, entro tale periodo unitario, il saggio d'interesse si determini nell'ambito dei dati. Ma a tal fine è necessario accertare come, nel quadro dell'equilibrio generale, i salari, i prezzi ed il saggio d'interesse stesso si determinino congiuntamente; ma si tratterà allora di un equilibrio non stazionario, non durevole, puramente temporale e valevole soltanto per il presupposto periodo unitario.

In tal modo il Lutz mette in rilievo due esigenze che saranno accolte dagli autori della « economia progressiva »: l'equilibrio generale e lo sviluppo dinamico;

b) la mancanza in Von Hayek di una teoria monetaria dell'interesse, malgrado l'importanza che i fenomeni monetari rivestono nella teoria delle fluttuazioni economiche del Von Hayek stesso (cui la teoria del capitale e dell'interesse costituiscono introduzione ed elemento strumentale).

Il Von Hayek determina infatti — come è noto — l'« interesse originario del capitale », o il « profitto » stazionario, e cioè un fenomeno produttivo, reale. Egli delimita pure molto efficacemente le condizioni che danno consistenza a tale fenomeno e quelle che sono invece compatibili con l'esistenza dell'interesse come « superficiale » fenomeno monetario (cfr. *The pure theory of Capital*, cap. III), ma non determina in alcun modo tale interesse monetario, che considera fenomeno contingente e non teorizzabile. Ora, tale deficienza del Von Hayek, che il Lutz sottolinea, e sulla quale ritorna a proposito di Keynes e dei keynesiani, mette a nudo il punto più delicato della problematica odierna dell'interesse: la relazione tra l'interesse come fenomeno produttivo e l'interesse come fenomeno monetario (v. in proposito la critica rivolta da D. H. Robertson a Keynes nella recensione ai *Saggi* di Robertson inclusa in questo stesso fascicolo).

Tali i rilievi critici del Lutz alla teoria del Von Hayek, sui quali abbiamo lungamente insistito sia per la importanza intrinseca dell'opera dell'economista austriaco nella storia della dottrina, che per il carattere propeudeutico che essa riveste nella ricostruzione del Lutz. Essi introducono ai due altri gruppi di teorie che in qual-

che modo tentarono di sciogliere i nodi problematici lasciati insoluti dal Von Hayek: la mancanza di una teoria dinamica introduce infatti all'esame delle teorie nelle economie progressive; il difetto di una teoria comprensiva del saggio dell'interesse introduce, a sua volta, alle teorie sul saggio monetario dell'interesse.

3. - L'esame delle teorie del primo gruppo aveva scoperto come lacuna, e posto come esigenza, la necessità di un'analisi dinamica che postulasse un periodo unitario entro il quale — attraverso l'analisi dei piani di investimento delle imprese e del comportamento dei risparmiatori — fosse possibile determinare il saggio d'interesse.

Ora, le teorie che il Lutz esamina nella seconda parte del suo saggio hanno, più o meno, posto il problema in quei termini (soprattutto il Fisher, ma anche il Walras e persino il Knight sebbene in un modo piuttosto implicito). Ed esse si sono, più o meno avvicinate — dato che ciò era loro consentito dall'analisi di natura dinamica — ad affrontare il problema della struttura dei saggi d'interesse. Nel quadro di un'economia statica, non si può infatti parlare che di un saggio d'interesse. Ma di quale saggio d'interesse si parla? Di un saggio medio? Ma il problema dell'interesse non si identifica — essendo del tutto permeato dalla temporalità e dal rischio — con quello degli *insopprimibili* molteplici saggi di interesse? È questa l'opinione del Lutz al quale — si ricordi — siamo debitori di uno dei più lucidi e completi studi in materia (F. Lutz, *The structure of interest rates*, in *Quarterly Journal of*

*Economics*, 1940-1941; ora inserito nei « Readings in the theory of income distribution »), ove i rapporti fra interesse a breve e interesse a lunga scadenza sono studiati, nelle più diverse condizioni, fino ad esprimere le loro relazioni in un complesso di uniformità che sono rimaste patrimonio acquisito per la scienza economica.

Da questo doppio punto di vista — la necessaria dinamicità dello schema di ricerca e l'impostazione del problema dell'interesse come problema della struttura dei saggi — che richiede, in ogni caso, un'analisi condotta entro il quadro dell'equilibrio generale, il Lutz valuta, per così dire, gli apporti tuttora vitali dei diversi autori da lui considerati: il Walras per l'inquadramento del problema entro lo schema dell'equilibrio generale del mercato; il Knight per la generalizzazione del problema dell'interesse (ma non si tratta di una « genericizzazione » in cui l'interesse perde i suoi tradizionali, ma insopprimibili, caratteri, per confondersi con altre categorie di reddito, come la rendita, la quasi rendita, ecc.?); il Fisher per il suo attaccamento alla tradizione böhm-bawerkiana e per il vivo senso della temporalità dell'interesse e quindi della necessità di identificare il problema del saggio dell'interesse con quello del sistema o della struttura dei saggi.

Tutto considerato, sembra che il Lutz ci indichi, entro questo gruppo di teorie, l'opera del Fisher come quella più feconda; e crediamo che questa esatta messa a punto storica dell'opera, oggi un po' dimenticata, di Irving Fisher dovrebbe destare un generale consenso e ravvivare l'interesse per i

chiari e formativi volumi dell'economista americano. Anzi, a nostro parere, quest'opera di rivalutazione del Fisher potrebbe essere spinta sino a rivedere qualche suo contributo alla teoria dell'interesse che il Fisher trasse dal Böhm-Bawerk e riesaminò alla luce dell'esperienza dello sviluppo capitalistico americano: ci riferiamo principalmente al principio della maggiore produttività dei processi di produzione allungati (*Umwege o round-about methods*), vivacemente combattuto dalla dottrina posteriore al Böhm-Bawerk e che il Lutz stesso ritiene superato.

Contro tale processo delle « vie indirette », è comune la seguente obiezione: allorchè migliorano i metodi produttivi, il periodo di produzione si accorcia (anzichè allungarsi) poichè essi consentono generalmente di ottenere con minor tempo la stessa quantità di prodotti finiti. Il che sarebbe senz'altro vero se il periodo di produzione venisse delimitato, da un lato, dall'immissione nel ciclo produttivo dei nuovi beni capitali già prodotti e, da un altro lato, dall'ottenimento dei beni finali. In tal caso, infatti, con un minor tempo d'applicazione dei nuovi beni capitali, rispetto a quello dei vecchi, si produrrebbe maggiormente. Ma se si accetta il genuino concetto böhm-bawerkiano, e fisheriano, del « periodo di produzione » — che si inizia con l'applicazione dei mezzi originari e finisce immediatamente prima dell'ottenimento dei beni diretti di consumo — le cosiddette invenzioni *time-saving* non costituiscono più un'obiezione contro il principio della maggiore produttività dei periodi di pro-

duzione allungati. Tali « invenzioni » debbono infatti essere prodotte a loro volta e tale produzione implica appunto periodi più lunghi rispetto a quelli richiesti per produrre i mezzi di produzione più primitivi impiegati in precedenza. Vi è un esempio del Roscher che viene ripreso dal Böhm-Bawerk, e che è sempre servito a chiarire situazioni del genere: si tratta del famoso pescatore che pesca, in un primo tempo, con mezzi rudimentali e dipoi si fabbrica una rete o una barca. Ora, egli potrà bensì pescare la stessa quantità di pesce in un tempo più breve di quello originariamente impiegato, ma potrà farlo *soltanto* se avrà allungato il « periodo di produzione » capitalistico (quello della rete o della barca) nei confronti di quello — ormai abbandonato — dei vecchi mezzi rudimentali. Di conseguenza, l'applicazione di nuovo capitale può accorciare il periodo di ottenimento dei beni di consumo *soltanto* se il « periodo di produzione » capitalistico iniziale sia stato previamente allungato mediante un processo *roundabout*.

Ora, non può questo principio del Böhm-Bawerk sopravvivere nella teoria dell'interesse del Fisher come « time-productivity »? Non ha il Fisher rettamente interpretato e sviluppato il pensiero del Böhm-Bawerk cui ha dedicato quello che forse rimane il suo maggior contributo alla scienza economica e cioè la *Theory of interest*?

4. - La teoria dell'interesse sostenuta da Keynes sta naturalmente al centro delle discussioni riguardanti le teorie che fanno dell'interesse un fenomeno puramente monetario. Il Lutz rispon-

il pensiero del Keynes, chiarendone le numerose implicazioni, e mettendo in giusta luce una teoria che, ad un primo e superficiale esame, può apparire anche semplicistica (« l'altezza del saggio dell'interesse dipende dalla quantità di moneta e dalla funzione della preferenza alla liquidità ») e che in realtà costituisce una delle più sottili e raffinate sistemazioni dei fenomeni dell'interesse.

Molto tempo è passato dalla originaria opera del Keynes e le innumerevoli discussioni sulla teoria keynesiana dell'interesse si sono talmente complicate ed approfondite da costituire ormai una specializzazione per l'economista generico. Il lettore avrà tuttavia il piacere di vedere enucleati nell'undecimo (« John Maynard Keynes ») e nel dodicesimo capitolo (« La discussione dopo Keynes ») della *Zinstheorie* i lineamenti essenziali e i risultati più rilevanti di questo ampio e lungo dibattito. Purtroppo, il tema arduo, la molteplicità degli interventi ed il lungo lavoro che ha richiesto tale dibattito prima che si sia giunti ad un « minimo comune denominatore » d'intesa, rendono difficile, se non impossibile, sintetizzare i termini, anche più salienti, dello sviluppo della teoria da Keynes al libro del Lutz. Più agevole è fissare i risultati positivi che il Lutz mette in evidenza e che sembra accogliere:

a) il Lutz pone in primo piano le integrazioni che i post-keynesiani hanno apportato alla originaria teoria del maestro (ed egli intende per post-keynesiani sia i seguaci che gli avversari di Keynes). In particolare, il Lutz critica a fondo la « teoria dei prestiti e dei fondi mutuabili » (Hicks; Robert-

son; Ohlin), mentre dà gran peso alla posizione del Pigou;

b) il Lutz dimostra che la teoria dell'interesse del Keynes non è in realtà una pura teoria monetaria, ma che nella teoria keynesiana — come essa è stata modificata dagli apporti di varia natura dei suoi interpreti — altri fattori, oltre quelli monetari, determinano il saggio dell'interesse: innanzitutto l'altezza del reddito, che sarà determinata congiuntamente con l'efficienza marginale del capitale e la propensione marginale al consumo (o la propensione marginale al risparmio), e che determina il moltiplicatore. Per il Lutz « accanto alla domanda di denaro per scopi speculativi, anche il risparmio e l'efficienza marginale del capitale determinano il saggio d'interesse di equilibrio ».

Ora, *apparentemente*, si tratta di risultati che potrebbero anche venir confusi con le solite inesatte interpretazioni di Keynes. In realtà, tali conclusioni — che sembrano riassumere il disaccordo sul quale si muove tuttora la lotta intorno a Keynes — costituiscono il risultato di un compito al quale la scienza economica sembra attendere dal momento in cui fu enunciata la teoria puramente monetaria del Keynes: assicurare la saldatura teorica tra tale schema scientifico e quello classico e neoclassico, in una più ampia sistemazione che tenga conto delle diverse esigenze.

Gli sforzi della teoria post-keynesiana dell'interesse si sono in gran parte concentrati nel tentativo di abbandonare le condizioni che hanno caratterizzato la originaria teoria del Keynes, e cioè il « breve periodo di

tempo» (e se si vuole, « il punto più acuto della depressione », secondo l'interpretazione di Hicks, Lange, Haberler ecc., conosciuta come « teoria speciale » di Keynes in contrapposizione alla « Teoria generale »), e di riferirsi al lungo periodo. In Keynes, il saggio dell'interesse è un saggio monetario dell'interesse del prestito, mentre l'« interesse originario del capitale » (quello di Böhm-Bawerk e di Von Hayek) viene assorbito nella « efficienza marginale del capitale ». Questa ultima, a sua volta, viene bensì determinata in Keynes in modo indipendente (evitando cioè un circolo vizioso), mediante lo sconto eseguito col saggio d'interesse monetario, ma i due saggi così correlati, perdono il loro rapporto e mutano significato sempre che si esca dal cerchio dei problemi di breve momento, considerati dal Keynes. Invero, l'interesse originario del capitale non può che determinarsi in periodi lunghi, mentre il saggio monetario, rettamente inteso come « saggio di liquidità », sembra proprio derivare da quel « più superficiale meccanismo monetario », che si inserisce, con le oscillazioni del mercato, sullo sviluppo delle forze di fondo. Donde l'esigenza fondamentale dell'attuale teoria dell'interesse di sistemare ad un unico livello teorico l'« interesse monetario del prestito » e « l'interesse originario del capitale » (si veda la sopraricordata critica del Lutz stesso a Von Hayek).

Alla luce delle considerazioni del Lutz, la teoria keynesiana dell'interesse può oggi apparire soltanto come una importante tappa sulla via di quelle più ampie sistemazioni teoriche che

sta appunto tentando la dottrina posteriore al Keynes.

5. - Le tre comprensive ed impegnative parti in cui si divide il libro del Lutz si chiudono con delle « Considerazioni conclusive sulla teoria dell'interesse », nelle quali l'A. si sofferma a considerare il cammino compiuto e traccia i lineamenti della teoria dell'interesse che sembra emergere dalla sua ricerca. Secondo il Lutz, « una analisi del problema dell'interesse deve fondarsi su un'integrazione delle precedenti teorie. Essa sarà la teoria dell'interesse verso la quale si è indirizzato il processo di evoluzione delle teorie svolte sino ad oggi ». Tale teoria dovrà poggiare, come su suoi fondamenti, sui contributi essenziali del passato che la rielaborazione critica ha dimostrato validi; e cioè, con le parole dell'A.: « la concentrazione su un periodo unitario, come il secondo ed il terzo gruppo delle teorie esaminate ha messo in rilievo; l'analisi dei singoli casi d'investimento e l'impiego della tecnica dell'equilibrio generale, che si deve agli Autori del primo gruppo; l'introduzione, nella problematica generale dell'interesse, del problema della struttura dei saggi, come è stato affrontato da Fisher; l'analisi degli ultimi influssi dei fattori monetari, di cui siamo debitori alla scuola keynesiana ».

Queste le conclusioni finali dell'indagine del Lutz, pensate a fondo e penetranti e tali da aprire la via ad altri ricercatori. E se il Lutz non ci offre una teoria sistemata dell'interesse, costruita sui fondamenti da lui stesso messi in luce, ciò dipende unicamente dal fatto che essa, nelle inten-

zioni stesse dell'Autore, sarebbe prematura. Il compito necessario era quello di determinare le rilevanti linee di convergenza del processo di sviluppo dottrinale del passato. Il critico del Lutz non potrà quindi rimproverarlo perchè non ci ha dato un nuovo sistema pronto a sostituire quelli più o meno superati che l'analisi critica ha colpito. Egli potrà se mai rilevare che la ricerca del Lutz si muove entro l'ambito di una tendenza che da Böhm-Bawerk va a Fisher, a Von Hayek e a Keynes per ritornare — attraverso la scuola keynesiana — ad un Von Hayek rivisto, depurato cioè dalle scorie del passato e potenziato dalle posteriori conquiste della dottrina. In altri termini, il compito del critico della *Zinstheorie* sarà quello di porre in evidenza i limiti della tendenza accettata *ab initio* e le difficoltà basilari che essa tuttora offre; e, nel caso, contrapporre altre tendenze o la possibilità di altre vie. Lutz ritiene certamente che la strada da lui percorsa sia la « via regia » per la soluzione dei problemi dell'interesse; altri potranno pensare che si tratti soltanto di una via maestra o importante; altri ancora che si tratti di una via ormai chiusa sulla quale si trovino tuttavia materiali di prim'ordine per le costruzioni dell'avvenire o per la revisione di quelle del passato.

Un esempio potrà chiarire tale prospettato allargamento della problematica dell'interesse al di là dei confini tracciati dal Lutz. Come abbiamo detto, l'opera del Lutz consiste principalmente in nove monografie su dati economisti. Ora, qualcuno potrà, ad esempio, chiedersi: e Schumpeter? E la teoria dell'interesse di Schumpeter? Al

che bisogna rispondere che Lutz non ha voluto ignorare Schumpeter, ma semplicemente che non ha considerato la sua teoria perchè essa non rientra nella sua tendenza. Lutz ritiene anzi Schumpeter precursore di Keynes, per la teoria monetaria dell'interesse, ma respinge la sua concezione dell'interesse uguale a zero nell'economia del circuito; e sottolinea ed accetta le conclusioni critiche già svolte a suo tempo da Böhm-Bawerk contro il giovane Schumpeter. In tal modo, la geniale teoria schumpeteriana viene messa fuori causa.

Parimenti, la ricerca del Lutz non si incontra, e non si scontra, con altri indirizzi che possono pure parere fecondi, se non maggiormente fecondi di quello seguito dal Nostro: così per esempio con le teorie che fanno rivivere, in vesti moderne, la scuola classica o con quelle dinamico-sociologiche e istituzionalistiche che vanno da John Bates Clark al Del Vecchio. D'altra parte, il campo d'indagine è tanto vasto che dobbiamo essere riconoscenti al Lutz di avere delimitato con fermezza l'ambito delle proprie ricerche, anzichè cadere in uno sterile eclettismo. Il che costituisce gran merito anche nei confronti di chi si muova in altra direzione.

GIULIO PIETRANERA

\* \* \*

DENNIS H. ROBERTSON: *Saggi di teoria monetaria*. La Nuova Italia, Firenze, 1956, pp. XV-252 - Traduzione dall'inglese di Federico Caffè.

I. - La recensione di un libro come i *Saggi di teoria monetaria* del Robert-

son (\*) in cui lo scoppietto delle metafore, delle parabole, delle « boutades », ha gran parte nel godimento intellettuale che il lettore ne ritrae, non può avere inizio più appropriato che con una « boutade », sia pur quella vecchia e risaputa del Keynes, secondo cui « in lungo periodo siamo tutti morti ». Quando il Keynes scrisse, nel suo *Tract on monetary reform*, la frase che doveva divenire il simbolo della sua opera di sovvertitore dell'economia ortodossa, quest'ultima sembrava ancora solidamente assisa sulle basi teoriche marshalliane. Nell'alveo maestoso della teoria neo-classica del valore sembravano essersi ritrovati e placati tutti gli impetuosi ruscelli della teoria economica ottocentesca. Accontentati il Jevons ed il Ricardo coll'attribuire ad ognuno di loro una propria lama della forbice della verità, composta nella sua

(\*) Il libro, edito dalla « Nuova Italia », è il quarto volume della collana « Il pensiero economico » diretta dal Prof. Bertolino, che ha ospitato lavori dello stesso BERROLINO, della ROBINSON, del ROBBINS ed in cui comparirà fra breve la traduzione italiana del classico *Rischio, incertezza e profitto* del KNIGHT. Autore della traduzione è il Prof. FEDERICO CAFFÉ, cui è dovuta anche una breve utilissima nota bio-bibliografica. Per quanto concerne la traduzione dobbiamo dire che è eccellente sia per la proprietà dei termini tecnici che per la felicità con cui ha saputo rendere lo stile personalissimo dell'autore. Il lettore va però avvertito che dalla traduzione è stata esclusa la deliziosa « Visita alle Isole Laccadive » contenuta, quale quindicesimo saggio, nella edizione inglese del 1948 su cui la presente traduzione è stata condotta. Nella scrupolosa, anche se volutamente non completa, nota bibliografica, è sfuggito un lieve errore a proposito del titolo dell'articolo di HARROD che è, in realtà: *Mr. Robertson's views on banking policy*.

cripta la teoria dell'interesse — già fonte d'infiniti batticuori — tutto sembrava andasse per il meglio nel migliore dei mondi teorici possibili. Soltanto la realtà, ostinata nella sua eterodossia, seguiva ad assolvere il consueto ruolo di tentatrice degli intellettuali più inquieti e delle coscienze meno salde. L'espressione del Keynes già ricordata e l'altra — « questo lungo periodo è una guida ingannevole per gli affari correnti » — rappresentano altrettante concessioni alle lusinghe del concreto.

Pochi anni dopo il « Tract » vedeva la luce un volumetto che ha diritto al titolo di classico della teoria economica contemporanea, il *Banking policy and the price level* del nostro Robertson. Da un punto di vista di storia delle dottrine economiche sembra che si possa individuare nel « Banking policy », nella misura in cui un libro di 100 pagine può essere capace di tanto, il punto di svolta dei dibattiti inglesi sulle fluttuazioni economiche. Mentre gli anni precedenti erano stati dominati dalle interminabili dispute sulla stabilizzazione del potere di acquisto della moneta, l'opera del Robertson richiamò l'attenzione su alcuni più profondi meccanismi oscillatori « reali » ed introdusse una linea di trattazione in termini di deviazioni da uno sviluppo regolare destinata a costituire la falsariga di gran parte dei lavori sui cicli e sulla moneta degli anni successivi. L'azione combinata di questa nuova linea di analisi con lo sviluppo dell'indagine, già proposta dal Keynes, degli effetti redistributivi di reddito delle manovre monetarie e creditizie, diede inizio allo sganciamento

teorico del processo di formazione del capitale dal fenomeno del risparmio individuale. L'importanza di questo passaggio teorico doveva manifestarsi soltanto dopo diversi anni, quando Keynes, secondo una curiosa espressione di Lord Stamp, avrebbe tratto il pulcino dall'uovo deposto dal Robertson in « Banking policy ». Per il momento il libro non parve portare alla eversione teorica, ma piuttosto ad uno sviluppo della teoria tradizionale secondo una via che, se nel continente era già stata percorsa per lungo tratto, si presentava, per l'Inghilterra, pertinente nella sua tradizione di insularità, come nuova e promettente.

2. - Chi ripercorra oggi, sulle annate di « Economica » e dell'« Economic Journal » i dibattiti teorici degli anni che vanno da « Banking policy » alla « Teoria generale », non può sottrarsi, in un primo momento, all'impressione che si tratti di una lunga logomachia, un bisticcio di termini senza molto costruito. « Una vera orgia di discussioni, scriveva il Robertson nel 1937, si è verificata negli anni recenti in materia di teoria della moneta, teoria dell'interesse e teoria delle fluttuazioni cicliche ». Nel termine « orgia » sembra essere sottinteso quel giudizio di inutilità o peggio cui accennavamo; giudizio ribadito, d'altronde dallo stesso Robertson quando, ponendosi un istante nei panni del « pubblico laico » ci raffigura il dibattito come una disputa di auguri romani sul significato delle viscere di un'oca. Ma non è così. Le discussioni di quegli anni rappresentano una delle fasi più ricche di fermenti innovatori che si

siano avute nella prima metà di questo secolo. L'impressione di futilità ch'esse destano spesso, a tutta prima, è dovuta essenzialmente ad un inavvertito contrasto metodologico fra i partecipanti al dibattito.

Per quanto esca dai limiti di una recensione in senso stretto, ci sembra indispensabile, per una adeguata valutazione critica di questi « Saggi », dire qualcosa sull'ambiente culturale in cui questo dibattito si sviluppò.

Gli anni che stanno a cavallo del 1930 potrebbero, per l'ambiente degli economisti inglesi, essere definiti come l'era della scoperta dell'economia continentale. Fino ad allora economisti del valore di un Wicksell o di un Pareto erano stati pressochè ignorati dalla generalità degli studiosi inglesi di professione. È sintomatico il riconoscimento d'ignoranza della letteratura continentale che si trova in questi « Saggi » a pag. 90. L'afflusso di economisti stranieri, particolarmente austriaci, che si ebbe in quegli anni determinò alcuni importanti effetti su questo ambiente culturale. I più immediatamente evidenti furono lo scadimento del culto di Marshall (si ricordi l'introduzione della Robinson ai « Collected Economic Papers ») e la diffusione della conoscenza delle teorie e delle metodologie prevalenti sul continente. Si ristamparono, con prefazione di Hayek, le opere del Menger, si tradusse il Wicksell, si impararono a conoscere nelle versioni inglesi o nelle opere di studiosi come il Robbins o lo Hicks, numerosi altri scrittori continentali. La teoria wickselliana dei due tassi d'interesse, quella della neutralità monetaria, l'analisi periodale, la

teoria austriaca del capitale, si inseriscono in tal modo nella problematica teorica generatasi direttamente nel processo di rielaborazione della teoria marshalliana. L'osmosi di concetti e di metodi che così venne a determinarsi è certamente un aspetto dei più meritevoli di approfondimento di quel periodo di sviluppo teorico; ciò che sembra possa senz'altro affermarsi è che essa contribuì potentemente, sia a quello scompiglio terminologico di cui si diceva, che ad una scissione sempre più netta del campo degli economisti operanti in Inghilterra. Sono significative, a questo proposito, le due polemiche impostate da R. F. Harrod nel 1927-28 e nel 1934-35. In ambedue le polemiche, ma particolarmente nella seconda, sviluppatasi ampiamente su « *Economica* » e sull'« *Economist* », si determinò uno schieramento di forze che vedeva da un lato il gruppo del Keynes e dall'altro i robertsoniani e gli austriaci. Sono da notare, in particolare, gli spunti metodologici affioranti negli scontri fra Harrod, il « filosofo » dei keynesiani, e l'austriaco Haberler. Il processo di radicalizzazione delle reciproche posizioni proseguì negli anni successivi, specialmente ad opera del Keynes e dei suoi, fino alla pubblicazione della « *Teoria generale* » ed ai dibattiti che immediatamente la seguirono.

3. - Un punto di riferimento intermedio in questo ampio intervallo temporale è costituito dal *Trattato della moneta* del Keynes. Su quest'opera fece perno la discussione degli anni immediatamente seguenti al 1930, cui il Robertson contribuì con quattro dei

saggi compresi nel nostro volume. Il primo di essi, quarto del libro, è quello notissimo dal titolo *Risparmio e tesoreggiamento*. Pubblicato sull'« *Economic Journal* » del settembre 1933, esso diede luogo ad una serie di repliche ed ispirò una quantità di scritti successivi. Le definizioni robertsoniane sono troppo note perchè valga la pena ricordarle; ci limiteremo a sottolineare che è proprio con questo saggio che si fa esplicita l'analisi periodale del Robertson. Il quinto saggio, su *Il ciclo industriale ed il tasso d'interesse « naturale »*, costituisce, come scrive l'A., « un tentativo di combinare insieme a) il concetto di risparmio svolto nell'articolo precedente e b) i tentativi compiuti per analizzare l'andamento ciclico in termini di divergenza fra i tassi d'interesse "naturale" e "di mercato" ». I saggi VI e VII, per quanto più brevi, non paion meno importanti. Nel primo si discutono e respingono due critiche del Keynes alla teoria monetaria di Cambridge, nel secondo, dal titolo *Il futuro della teoria del ciclo*, si traggono da una equilibrata interpretazione degli apporti dello Hayek e del Keynes, gli elementi per la formulazione di alcuni inquietanti interrogativi: « Una drastica redistribuzione della ricchezza potrebbe essere utile...? Ma una simile redistribuzione... è compatibile con una condotta efficace degli affari del mondo? Può l'impresa privata trovar modo di contrapporre alla depressione qualcosa di diverso da uno stimolo incessante per bisogni sempre più fittizi e costumi di vita malsani? Può essa rimanendo consistente con la propria natura, aver successo nel compito più

sottile di trasfondere la concentrata disoccupazione odierna in maggior riposo esteso alla generalità? ». Sembra evidente che alla base di questa problematica non stessero soltanto i dibattiti teorici, ma anche gli eventi pratici di quegli anni.

Il saggio successivo, dal suggestivo titolo *Il serpente e il verme*, si situa cronologicamente proprio nel momento culminante del « boom » teorico. Letto ad Harvard nel settembre 1936 esso riflette pienamente la prima reazione del suo autore alla « *Teoria generale* » del Keynes. Questo, dell'atteggiamento del Robertson nei confronti dell'opera capitale del Keynes, è un punto essenziale per la valutazione della maggior parte degli scritti contenuti nella nostra raccolta. Lo Hicks, chiamato alla bisogna, se la cavò con un motto di spirito: Robertson, come critico della « *Teoria generale* » rassomiglia ad un tizio che osservi un Seurat col microscopio. Meno spiritoso, ma più penetrante, è il giudizio che Harrod mette in bocca allo stesso Keynes e cioè di profonda incomprendenza dell'esigenza centrale dell'opera keynesiana.

Vedremo in qual senso lo si possa considerare giustificato.

4. - « Non darebbe prova di saggezza quel critico che tentasse, nel breve spazio di una recensione, di seguire le orme del proprio autore su un terreno così vasto e così fittamente boscoso ». Seguendo il consiglio del nostro A., anche noi tenteremo di individuare le reciproche posizioni mediante l'esame di un punto particolare, la teoria dell'interesse, non senza aggiungere, però, che su di esso s'impenna tutta la po-

lemica, non solo nei saggi più specificamente dedicati all'argomento, ma, sostanzialmente, anche in quelli che ne paion più lontani.

Il punto di svolta della famosa controversia che sulla teoria dell'interesse si sviluppò negli anni 1937 e 1938 e che vide la partecipazione, oltre che del Keynes e del Robertson, anche dell'Ohlin, dell'Hawtrey e di altri studiosi, è costituito dall'introduzione, da parte del Keynes, del concetto di « finanziamenti ». Polemizzando con l'Ohlin, che aveva pubblicato sull'« *Economic Journal* » un lungo saggio sulla teoria svedese del risparmio e dell'investimento, il Keynes definì i « finanziamenti » come quella disponibilità di potere di acquisto che l'imprenditore si assicura nell'intervallo fra la progettazione di un investimento e la sua realizzazione. Questo concetto costituisce, è chiaro, una specificazione della domanda di moneta per scopi di transazione. Si deve rilevare tuttavia che non è proprio la stessa cosa, tant'è vero che quando le decisioni di investire sono in aumento, questa domanda di finanziamenti non può essere soddisfatta dal corrente ammontare della circolazione attiva. Ciò implicherà un certo drenaggio di moneta dalla circolazione speculativa e quindi — se la quantità totale di moneta resta costante — un aumento del saggio d'interesse. L'introduzione di questo concetto elimina, nota il Robertson, una apparente contraddizione dello schema keynesiano quale risultava dalla « *Teoria generale* ». La circolazione attiva sembrava, in quel libro, esclusivamente determinata dal volume dell'attività economica, cosicchè l'azione delle banche non

poteva esercitarsi altro che in un aumento della circolazione speculativa. D'altro canto vi si affermava la possibilità di una riduzione del saggio di interesse anche se la circolazione speculativa fosse stata uguale a zero! Coi « finanziamenti » il mistero si svela. Keynes ha ripreso memoria della semplice verità che il pubblico non si procura moneta solamente per possederla, ma anche per farne uso! Tuttavia, aggiunge il Robertson, il Keynes fa con ciò « un arretramento molto più profondo di quanto egli ancora riconosca verso il punto di vista ortodosso circa lo stato della scheda della produttività marginale dei fondi disponibili come determinante principale del tasso di interesse ». Sono, infatti, le prospettive di « profitto » a « guidare le decisioni degli imprenditori sull'entità dei finanziamenti da domandare, tali decisioni contribuendo a loro volta, come il Keynes riconosce, a determinare il tasso d'interesse ». È qui, a nostro avviso, che affiora la fondamentale incomprendimento del Robertson nei confronti del Keynes. Tutta la sua critica è un tentativo di strappare al Keynes almeno una mezza ammissione che, a lungo andare, sono le forze della parsimonia e della produttività che determinano il livello del saggio d'interesse. Il punto che il Robertson sembra non capisca è, nella fattispecie, che se col Keynes si suppongono dati la capacità produttiva, il livello delle conoscenze tecniche e gli altri elementi che il Keynes considera tali, anche la scheda dell'efficienza marginale del capitale risulterà determinata. Finché si resta nell'ambito delle premesse poste sarà quindi

il livello del tasso dell'interesse, autonomamente determinato, a determinare, mediante i movimenti della domanda di « finanziamenti », l'efficienza marginale del capitale. Quest'ultima scenderà lungo la sua curva fino ad uguagliare il tasso dell'interesse. Sfugge al Robertson la elementare distinzione fra la *scheda* dell'efficienza marginale e l'efficienza marginale del capitale.

L'altro aspetto della teoria tradizionale che il Robertson si ostina a voler reinnestare nella teoria keynesiana è l'influenza della parsimonia sul saggio dell'interesse. La discussione su quest'aspetto si sviluppò, in verità, più fra l'Ohlin ed il Keynes, che fra quest'ultimo e il Robertson. L'essenza della posizione keynesiana è però tutta riassunta nella risposta che il Keynes diede al Robertson a conclusione del dibattito e di cui si fa cenno a p. 19 di questi « Saggi ». Se e quando, afferma il Keynes, un aumento della propensione al risparmio conduce ad una recessione nell'occupazione e nel reddito e non è accompagnato da un aumento della preferenza di liquidità, ne deriverà, di norma, una riduzione del tasso d'interesse. Questo, che al Robertson sembra un successo della ragione sulla traviata logica della « Teoria generale », è ritenuto correttamente dal Keynes come un risultato originale della propria teoria.

Altri aspetti dell'incomprensione robertsoniana su questo argomento sono costituiti dai tentativi di riportare la teoria della preferenza di liquidità alla dignità di un fenomeno di periodo lungo (p. 27 e segg.) e da quelli di

organizzare l'incontro su di una stessa linea della riluttanza a rinunciare alla liquidità con la penosità di astenersi dal consumo (p. 1).

5. - Due punti sembra emergano da quanto si è detto come quelli di massima divergenza fra i nostri due studiosi. Il primo è costituito dal diverso terreno « periodale » su cui si snodano i rispettivi sviluppi analitici. Mentre il Keynes, coerente al detto ricordato in apertura, centra prevalentemente la propria analisi sulle più veloci reazioni economiche, il Robertson tenta continuamente di ricondurre la discussione sul terreno del lungo periodo. Il secondo punto di divergenza, l'incomprensione del Robertson per l'impostazione monetaria del Keynes, sembra dovuto ad elementi più superficiali e soggettivi ed ha invece implicazioni metodologiche non meno vaste e profonde.

È ormai moneta corrente, anche un po' inflazionata, che la « Teoria generale » costituisce un modello teorico valido solamente entro l'ambito del breve periodo marshalliano. A noi sembra che questa interpretazione, che pur ha i suoi diritti, non renda interamente giustizia né al Keynes, né ai suoi critici. Non rende giustizia al Keynes in quanto finisce col mortificare l'impulso innovatore della sua teoria in una classificazione che è intimamente repugnante allo spirito di essa. Né essa rende giustizia ai suoi critici, ad esempio al Robertson, in quanto, relegando fra i « dati » del breve periodo, gli effetti delle reazioni di lungo periodo di cui, d'altra parte, non si

dice niente, elude il problema capitale dell'analisi economica: l'interpretazione razionale del processo di sviluppo capitalistico. Si ha un bel dire che la fecondità dell'apporto keynesiano sta proprio nella dissoluzione del concetto di periodo lungo e nella interpretazione della realtà come di una concatenazione di periodi brevi; il fatto è che una rilevante proporzione delle azioni economiche dell'uomo ha degli effetti che non possono essere adeguatamente studiati entro l'ambito del periodo breve. Gli effetti degli investimenti, per fare un esempio, non sono soltanto quelli immediati sul livello del reddito, ma anche quelli più remoti sulla capacità produttiva. E su questi ultimi la teoria del Keynes non ci dice niente.

È sulla base di considerazioni di questo genere che un keynesiano convinto come R. F. Harrod ha dato il via a quella particolare generalizzazione della « Teoria generale » ch'è costituita dalla « growth economics ». Concetti come « equilibrio », sia pure mobile, e « normalità » riassumono, in queste recenti teorizzazioni, la consueta posizione di forme essenziali del pensare economico. Si può dire che questi sviluppi costituiscono un riconoscimento dell'esigenza di un equilibrismo blondiniano quale essa è ripetutamente espressa in questi « Saggi »? Che il Robertson si senta antesignano di questi autori ce lo dice egli stesso « *expressis verbis* » in un recente scritto sul « *Quarterly Journal of Economics* » (Maggio '54) in cui indica nelle equazioni del suo « *Banking policy* » (nell'ediz. del 1932) il fratello maggiore (e migliore!) del mo-

dello Harrod-Domar. Con tutto ciò noi abbiamo molti dubbi sulla comparabilità dei due indirizzi e, in ogni caso, ci sentiamo di affermare che l'analisi periodale del Robertson non può essere considerata un mezzo d'integrazione logica della teoria keynesiana senza dissolvere in una nuova statica l'esigenza genuinamente dinamica della « Teoria generale ».

L'altra fonte di infinite diatribe fra i nostri due autori è, abbiám detto, il diverso accento ch'essi pongono sul lato monetario delle questioni economiche. Di questa che può sembrare una propensione soggettiva si possono tentare varie spiegazioni. Si può dire che è nella natura dell'atteggiamento keynesiano, tutto proteso verso l'azione, il dare della realtà una interpretazione che faccia centro su quegli elementi di cui è più agevole la manovra; oppure si può pensare che sia agli effetti polemici che il Keynes, impegnato nella battaglia contro il « *laissez faire* », evochi una visione monetaria dell'economia. D'altro lato non sembrerebbe improbabile una spiegazione della posizione robertsoniana in chiave di amore per le visioni « equilibrate » ed « obbiettive ». Non è lui stesso a definire « accademica » la sua opinione sul ciclo economico? Il giuoco delle supposizioni plausibili potrebbe continuare a lungo; noi pensiamo però che la chiave del rebus sia contenuta nelle prime pagine di questi saggi. C'è un passaggio del Robertson che potrebbe essere indicato agli studenti di logica come un esempio classico di ipostatizzazione dei propri concetti. Scrive il Robertson: « Possiamo cominciare col

descrivere come esso (l'interesse) emerge nell'economia di Crusòè, introducendo poi lo scambio e successivamente la moneta; oppure possiamo cominciare dal mondo reale... ». Egli non si accorge che per il solo fatto di porre l'alternativa viene ad assumere implicitamente che l'interesse è una categoria logica e che l'interesse del prestito ne è soltanto una particolare incarnazione storica. È naturale che, in tutta la polemica che segue, il Keynes non riesca mai a convincerlo che il saggio dell'interesse è un fenomeno monetario! Col che non si vuol dire che la posizione keynesiana abbia logicamente le carte in perfetta regola. Limitando l'analisi alla categoria storica « interesse del prestito » il Keynes, infatti, non può avventurarsi sulla via che conduce all'interesse originario del capitale senza correre il rischio di cadere in una trappola analoga a quella in cui abbiám visto cadere il suo contraddittore. E ch'egli abbia una gran voglia di cadervi stanno là a provarlo quei passi della « Teoria generale » in cui egli sembra voler spiegare la ragione ultima della « positività » dell'interesse.

È paradossale, eppure uno dei maggiori contributi del Keynes al rinnovamento della teoria economica è dato proprio dal fatto che il concentramento di luce sul meccanismo monetario dell'interesse del prestito ha per effetto di mostrare quale vasta zona d'ombra avvolga l'anima « reale » dell'interesse. Non ha torto, sotto questo profilo, il Robertson quando argutamente nota che, per il Keynes, « il tasso dell'interesse è ciò che è perchè si prevede che esso divenga diverso da quello che è;

se non si prevede che esso divenga diverso da quello che è, non resta niente a dirci perchè esso è ciò che è ». Egli non fa qui che registrare il grande vuoto che segue alla distruzione della teoria marshalliana del costo reale. L'organo che secerne l'interesse — egli aggiunge — è stato amputato.

C'è qualcosa di pirandelliano in tutta questa storia. Robertson si rammarica dell'amputazione, eppure è stato proprio lui, nel lontano 1926, a preparare i ferri per l'intervento; Keynes scrive nel 1935 di sentirsi proprio sicuro che il libro che sta scrivendo servirà a « knock away » i fondamenti ricardiani del marxismo, proprio mentre sta sgombrando il terreno da una dottrina ch'egli chiama classica e ricardiana e che è anti-classica ed anti-ricardiana!

Tirando le magre somme di questa nota ci sembra si possa affermare che la battaglia decisiva fra i due indirizzi sia ancora da combattere e che il terreno dello scontro sia quello della metodologia economica. È, probabilmente, perchè non si è posto bastante attenzione a questo punto, che la « rivoluzione keynesiana » non ha dato tutti quei frutti che aveva in un primo momento fatto intravedere. Niente di buono può attendersi, in generale, da tendenze formeisticamente conciliatrici come quelle prevalse in questi ultimi anni; le migliori speranze restano affidate ad una ripresa, ad un livello maggiore di « astrazione storicamente determinata », del dibattito fra il neo « neo-classicismo » del Robertson e il « neo-classicismo », che dal Keynes può scaturire.

GIACOMO BECATTINI

\* \* \*

ANDRÉ DE CAMBIAIRE, *L'autoconsommation agricole en France*, Cahiers de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Librairie Armand Colin, Paris, 1952, pagg. 295.

1. - Vista alla luce di una problematica che riteniamo molto attuale — rapporto fra la forma economica dominante nelle nostre « economie di scambio » e le forme economiche « chiuse » dell'agricoltura — l'opera del De Cambiaire esamina sia le tendenze generali che costituiscono il meccanismo dell'autoconsumo, sia la evoluzione storica del fenomeno e le reciproche interrelazioni tra settore agricolo autarchico e il resto dell'economia nelle fasi di « dinamica » dell'organismo economico.

L'autore esamina anzitutto la struttura di quello che chiama il « cadre agricole », al fine di individuare le più importanti condizioni dell'autoconsumo (economiche, tecniche, giuridiche e psicologiche) che permettono di isolare scientificamente l'autoconsumo nel quadro dell'economia di mercato. Stabiliti alcuni punti fermi, come le caratteristiche tecniche ed economiche (divergenze tra produzione e offerta, grado di diversificazione del sistema colturale, misura della superficie e caratteristiche della mano d'opera) che distinguono le aziende agricole orientate verso un'economia di bisogno da quelle rivolte verso un'economia di mercato, l'A. analizza in concreto il fenomeno dell'autoconsumo.

Un primo risultato, di ordine qualitativo, è ricavato dal De Cambiaire

dall'esame di monografie riguardanti quattro tipi di aziende agrarie francesi (azienda familiare a policoltura; azienda familiare a monocoltura; grande azienda a policoltura; grande azienda a monocoltura): soltanto nelle aziende del primo tipo, l'autoconsumo appare come il fondamentale — o uno dei fondamentali — scopo della produzione. Per contro, negli altri tipi di azienda, via via che si procede verso quelle di maggiori dimensioni, l'autoconsumo assume sempre più l'aspetto di un semplice prelevamento sulla produzione destinata alla vendita, oppure di una quota di reimpiego rispondente ad un preciso calcolo economico, basato sulla migliore utilizzazione dei « fattori della produzione ». Donde la constatazione dell'esistenza, nell'agricoltura francese, di due settori di produzione, l'uno (come lo definisce l'autore) « dinamico », l'altro « conservatore, sociale e umano più che economico, chiuso al progresso » e alla cui struttura economica e agronomica l'autoconsumo mostra di essere organicamente collegato.

Il secondo risultato, espresso in termini quantitativi e tratto da apposite indagini econometriche, è il calcolo di coefficienti di correlazione fra la variazione dell'autoconsumo e la variazione della dimensione dei fattori della produzione e della produzione stessa all'interno dell'azienda agraria.

Il raggruppamento e l'elaborazione dei dati porta alle seguenti conclusioni:

a) si ha *correlazione negativa* fra autoconsumo e, rispettivamente, superficie dell'azienda, superficie per unità lavorativa, volume di produzione del-

l'azienda, produzione per unità lavorativa e « popolazione » dell'azienda (particolarmente interessante l'ultima correlazione dalla quale appare che l'economia autarchica è più generalizzata nelle aziende in cui opera un gruppo familiare relativamente ristretto);

b) si ha *correlazione positiva* fra autoconsumo e produzione per unità di superficie; in altri termini, l'autoconsumo varia in relazione diretta alla produttività del terreno e inversa alla produttività per lavoratore.

Un aspetto assai importante dell'analisi quantitativa sul meccanismo dell'autoconsumo è che i risultati tratti da inchieste econometriche su gruppi di aziende agricole in Francia e in Svizzera mostrano un alto grado di analogia non soltanto nel carattere (positivo o negativo) degli indici di correlazione, che esprimono il legame fra l'autoconsumo e gli altri elementi della struttura economico-aziendale, ma anche nelle misure quantitative dei vari indici (1). Si ha così non solo la conferma dell'esistenza, generalizzata ad ogni tipo di azienda agraria, del feno-

(1) Una sintesi dei risultati delle due inchieste francese e svizzera consente di porre in evidenza i rispettivi coefficienti di correlazione (r) fra autoconsumo e i singoli fattori sottoindicati:

	Inchiesta francese	Inchiesta svizzera
superficie . . . . .	-0,934	-0,890
popolazione . . . . .	-0,893	-0,885
superficie per unità lavorativa . . . . .	-0,920	-0,940
volume di produzione per unità lavorativa . . . . .	-0,878	-0,970
produzione per unità di superficie . . . . .	+0,828	+0,930

meno dell'autoconsumo (pur tenendo conto della distinzione dell'autoconsumo come scopo della produzione e come quota di prelevamento dalla produzione stessa), ma anche la nozione che tale fenomeno tende a disporsi ovunque in base a determinati rapporti — quantitativamente rilevabili — con il resto della produzione agricola.

Questo punto d'arrivo della parte più propriamente analitica dell'opera del De Cambiaire, è arricchito dai risultati di una inchiesta francese sui consumi del vino, che approfondisce l'indagine del rapporto fra autoconsumo e variazioni della produzione. L'esame di variazioni periodiche dell'autoconsumo nel tempo, in differenti proporzioni rispetto alla produzione totale dell'azienda, mostra che esso ha tendenza a collocarsi nel meccanismo di domanda-offerta del mercato agricolo in modo da funzionare quale « volano regolatore » che limita le conseguenze che sul livello del prezzo (e quindi sul reddito dell'azienda) hanno le variazioni delle quantità prodotte.

2. - Dall'indagine sul « meccanismo » dell'autoconsumo e la sua misura quantitativa all'interno dell'azienda agraria, l'A. — nella seconda parte dell'opera — passa all'esame macroeconomico del fenomeno (in relazione alle quantità globali dell'agricoltura), e allo studio dei movimenti tendenziali dell'autoconsumo nei suoi rapporti con i movimenti sia a lungo periodo sia a più breve durata dell'intero organismo economico.

L'A., dando come acquisito il fatto che vi è una tendenza a lungo termine

alla « regressione » dell'autoconsumo col progredire su scala mondiale dell'economia di scambio, affronta il problema di valutare, in termini quantitativi, il peso dell'autoconsumo in rapporto alla produzione agricola globale in Paesi a diverso grado di sviluppo economico. Per la Francia, il De Cambiaire, parte da un'analisi delle statistiche agricole riguardanti il periodo prebellico (1938) e giunge alla conclusione che l'autoconsumo alimentare umano rappresenta circa il 23% della produzione agricola lorda totale (la cifra naturalmente rappresenta una media delle percentuali di autoconsumo dei singoli prodotti, molto variabile da un massimo per le colture tradizionali ad un minimo per quelle industriali). Aggiungendo alla quota di autoconsumo umano quella degli animali e i reimpieghi di prodotti agricoli nell'azienda sotto forma di sementi, l'A. calcola che il circuito chiuso s'applicava nell'anteguerra ancora ai 2/3 circa della produzione agricola francese. Pertanto, conclude l'A., « siamo in diritto d'affermare che prima della guerra del 1939, l'agricoltura francese aveva per principale cliente l'agricoltura stessa ». È questo un risultato che mostra i limiti della penetrazione dell'economia di mercato nell'agricoltura, anche se occorre tener conto che l'indagine si riferisce ad un periodo di circa 20 anni antecedente quello odierno.

I limiti insospettati che trova l'economia di scambio nel campo dell'agricoltura vengono, d'altra parte, confermati dal De Cambiaire mediante il raffronto comparativo del peso dell'autoconsumo nei principali tipi di agri-



coltura attualmente esistenti nel mondo: dai paesi sottosviluppati ai paesi ad agricoltura tradizionale modernizzata, ai cosiddetti « paesi nuovi » e a quelli ad economia pianificata. Così, la più alta percentuale di autoconsumo si riscontra nelle agricolture del primo tipo, come nel caso dell'agricoltura indocinese delle pianure alluvionali, dove « le famiglie contadine vivono quasi esclusivamente sulla loro propria produzione ». Minore, ma sempre rilevante, è il peso dell'autoconsumo nelle agricolture tradizionali modernizzate, come è il caso della Svizzera dove (in media) l'autoconsumo ha assorbito, nel periodo dal 1901 al 1946, circa il 20% della produzione agricola finale. Quanto alla situazione degli Stati Uniti — « paese nuovo », dove l'agricoltura è scarsamente gravata da tradizionali strutture precapitalistiche — un'inchiesta del 1929 dava una percentuale di autoconsumo del 15%, e stime relative all'immediato secondo dopoguerra un peso oscillante fra il 10% e il 15% della produzione agricola finale (2). Il De Cambiaire tenta infine una valutazione del peso dell'autoconsumo nell'agricoltura sovietica: basandosi sul fatto che circa il 10% della superficie agraria coltivabile (a regime colcosiano o sovcosiano) è lasciata in concessione alle famiglie contadine per la soddisfazione dei loro bisogni, l'A. valuta che vi sia un'eguale percentuale di

(2) Dati più recenti danno una percentuale di autoconsumo del 6% sulla produzione degli ultimi anni. Cfr. G. ORLANDO, *Caratteri del mercato italiano dei prodotti agricoli*, in « Rivista di Economia Agraria », n. 2, 1956.

autoconsumo sulla produzione agricola (3). In conclusione, anche se i raffronti avvengono sulla base di stime approssimative, risulta che, sia pure in una fase di progressiva regressione, l'autoconsumo continua a costituire un residuo più o meno importante in tutte le economie agrarie, con le punte più basse per le agricolture statunitensi e sovietiche.

Peraltro, precisa il De Cambiaire, tale regressione si manifesta nel lungo periodo, non ha cioè carattere continuo, ma comprende anche fasi in cui la tendenza generale subisce una inversione. Si possono registrare periodi di espansione dell'autoconsumo agricolo, sia per cause accidentali e perturbatrici del sistema economico come la guerra, sia in legame con le fasi di depressione o crisi del ciclo economico. Riguardo a quest'ultimo fenomeno, l'A., valendosi dei risultati di una inchiesta sull'agricoltura ungherese per gli anni immediatamente precedenti e seguenti la crisi del 1929, mostra la sensibile espansione dell'autarchia dell'azienda agraria in connessione con la crisi, precisando che l'aumento dell'autoconsumo come forma di difesa da parte dell'azienda non può avere efficacia che

(3) L'A. si basa, in questo calcolo, sulla ipotesi che la produttività non vari nei terreni ad utilizzazione privata rispetto a quella a conduzione collettiva, e che tutta la produzione ottenuta dagli appezzamenti familiari venga utilizzata in loco. Ma poiché, a nostro avviso, tale ultima ipotesi non si verifica in quanto la produzione individuale trova largo smercio nei « mercati colcosiani », è molto probabile che l'effettiva misura dell'autoconsumo sia più ridotta di quella indicata dall'A.

a breve e medio termine, mentre una crisi prolungata oltre certi limiti rende inefficace anche tale difesa, in particolare per aziende minori.

L'esistenza di periodi di « ripresa » dell'autoconsumo, sia pure entro la tendenza a lungo termine alla regressione, mostra che si ha una sorta di resistenza o « vischiosità » del settore autarchico dell'agricoltura in rapporto all'economia di scambio o ad altro tipo di economia pianificata, resistenza al cui indebolimento, oppure rafforzamento, può anche contribuire l'indirizzo della politica economica, fiscale e di trasformazione delle strutture da parte dello Stato. Dal punto di vista della politica economica, incentivi all'allargamento del mercato dei prodotti agricoli (sia all'interno che all'estero) e una politica di sostegno dei prezzi agricoli possono — secondo l'A. — favorire la « mercantilizzazione » della produzione agricola e accelerare la regressione dell'autoconsumo. Lo stesso risultato può avere, nel campo della politica fiscale, un indirizzo inteso a ridurre le imposte indirette che gravano sui prezzi finali di vendita. Anche una politica di trasformazione delle strutture, specie quella intesa a potenziare la cooperazione agricola, può permettere alle aziende associate di attutire gli effetti negativi di numerosi fenomeni del mercato ai quali soggiacerebbero inevitabilmente se isolate (difficoltà di conservare gli stocks in caso di sovrabbondante produzione, ecc.).

3. - Data la novità dell'argomento, abbiamo ritenuto opportuno di dedi-

carci più all'illustrazione dell'opera che ad un esame critico il quale avrebbe finito per sacrificarla. Ci limitiamo quindi ad alcune osservazioni. La prima riguarda una certa complessità del metodo dell'indagine, alquanto appesantito da numerosi riferimenti sociologici forse non del tutto necessari. La seconda osservazione riguarda il rilievo a nostro avviso insufficiente dato al fenomeno dell'occupazione in agricoltura nei suoi rapporti con l'autoconsumo. Il De Cambiaire, naturalmente, non dimentica questo fattore nella sua analisi, ma la sua indicazione che esiste una correlazione inversa fra autoconsumo e « popolazione » per singola azienda, appare ancora troppo generica. Infatti nelle piccole aziende agrarie, dove il peso dell'autoconsumo è maggiore, si ha normalmente un eccesso di mano d'opera (forme di disoccupazione latente) che rappresenta anch'esso un fattore di resistenza alla regressione dell'autoconsumo. Accanto alle fasi di depressione del « ciclo » e alle perturbazioni accidentali dell'organismo economico, l'eccesso di « popolazione » nella piccola azienda — che consiste in sostanza di mano d'opera familiare — ci sembra renda non solo possibile il dedicare parte del lavoro familiare a produzioni « marginali », che amplino la gamma dei prodotti da destinare al consumo della famiglia, ma lo rendono spesso anche conveniente rispetto all'acquisto dei beni di consumo sul mercato, a causa del basso costo della mano d'opera familiare in quanto essa viene « retribuita » sostanzialmente solo con l'alimentazione.

4. - L'opera del De Cambiaire è soprattutto « stimolante ». Crediamo pertanto che anche per la nostra agricoltura un'indagine sul carattere e il peso dell'autoconsumo rivestirebbe, sia sul piano teorico che su quello pratico, una notevole importanza. È da tener conto infatti che dalla fine del conflitto mondiale ad oggi le più sensibili trasformazioni della struttura economica italiana hanno interessato e stanno interessando essenzialmente l'agricoltura, provocando un non trascurabile allargamento del mercato capitalistico specie in zone dove tradizionalmente stagnava una economia largamente autarchica. Non mancherebbero quindi affatto di attualità quelle analisi che permetterebbero di approfondire i rapporti fra economia di scambio e autoconsumo, specie nella presente fase dinamica dell'agricoltura e in relazione con la politica effettuata dallo Stato.

A quanto ci consta da una pur non completa conoscenza della letteratura economica agraria italiana, non sembra vi siano studi specifici sull'autoconsumo. Esistono alcune valutazioni globali effettuate annualmente negli ultimi tempi dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, sul peso dell'autoconsumo umano sul totale della produzione agricola lorda vendibile. Da queste stime, in cui gli elaboratori includono anche alcuni elementi non riguardanti strettamente l'autoconsumo (di importanza comunque trascurabile), l'autoconsumo agricolo avrebbe rappresentato, nel 1951 il 36% circa della produzione lorda vendibile nazionale, per un ammontare di 946 miliardi; nel 1953 il 31,3% della stessa, per un ammontare di 882 mi-

liardi; nel 1955 il 32,9% della produzione lorda vendibile per un ammontare di 1.044 miliardi. Come si vede, vi sarebbe un aumento in termini assoluti dell'autoconsumo e una sua diminuzione in termini percentuali, peraltro con fasi di oscillazione dovute alla variazione della produzione agricola nazionale e che attenuano sensibilmente il tasso di « regressione » nel quinquennio. Ma la percentuale dell'autoconsumo umano non esprime ancora l'intera dimensione del settore autarchico dell'agricoltura nazionale, essendo necessario tener conto dei reimpieghi della produzione aziendale per il consumo animale e le sementi. Per tale calcolo è necessario conoscere l'ammontare, accanto alla produzione lorda vendibile, anche della produzione lorda totale che però è stata valutata per l'ultima volta dall'INEA nel 1949. In quell'anno la produzione lorda vendibile rappresentava l'85% circa della produzione lorda totale, tale sensibile differenza essendo dovuta fondamentalmente all'elevata percentuale dei reimpieghi per un limitato gruppo di prodotti, come i foraggi (la quasi totalità della produzione), l'orzo e l'avena (oltre il 90%), il mais (51%), le fave (72%), le patate (33%), i fagioli (24%), le altre leguminose da granella (33%), anche se non è trascurabile il peso del reimpiego di frumento (12%) (4). Se ne deduce che, con valutazione largamente approssimativa, fino ad alcuni

(4) Le percentuali di reimpiego sono tratte dall'articolo di G. G. DELL'ANGELO, *La produzione agricola nell'ultimo quarantennio*, in « Rivista di Economia Agraria », n. 3, 1955.

anni or sono il settore autarchico comprendeva intorno al 45-50% della produzione agricola complessiva italiana, percentuale alquanto inferiore a quella registrata per l'agricoltura francese, ma comprensibile se si tiene conto dello scarso patrimonio zootecnico italiano e quindi dell'autoconsumo animale relativamente limitato.

Se queste notizie generalissime sull'autoconsumo della nostra economia agraria servono a delimitare molto grossolanamente le dimensioni, l'importanza del fenomeno quale traspare dai dati globali contrasta con la grave deficienza di indagini più analitiche. Ed anche in questo senso l'opera del De Cambiaire può servire come modello. Come, da un altro punto di vista, non mancherebbe di attualità un approfondimento dei problemi dell'autoconsumo nell'agricoltura nazionale, e cioè l'esame dei risultati cui può condurre, in termini di creazione di una agricoltura più razionale e moderna, e quindi di allargamento della « mercantizzazione » dell'agricoltura stessa, un determinato tipo di politica economica.

Non sono mancate, ad esempio, in taluni settori della grande impresa agricola, le critiche alla linea di Riforma fondiaria condotta in questi ultimi anni, linea che, volendo favorire l'incremento delle piccole proprietà contadine, avrebbe pregiudicato le prospettive di razionalizzazione dell'agricoltura, estendendo proprio quel settore agricolo che manifesta una spiccata tendenza a rinchiudersi nell'economia autarchica. Sebbene, a nostro avviso, un tale « ritorno » dell'autoconsumo dovuto alla Riforma fondiaria non

possa al massimo assumere che il carattere di un fenomeno passeggero, pure è evidente che tale prospettiva è in gran parte legata alla capacità, da parte dello Stato, di inserire le nuove piccole aziende nel mercato in condizioni di « autonomia », opportunamente dotandole di un'attrezzatura e di una struttura agronomica che ne permettano la massima mercantizzazione. Se, inoltre, si prendono in considerazione le estesissime zone agricole dove l'azienda familiare tradizionalmente predomina, e dove quindi i problemi di razionalizzazione dell'agricoltura e di allargamento del mercato moderno assumono dimensioni assai rilevanti, potremmo chiederci quale politica agraria contribuirebbe a ridurre il settore autarchico dell'agricoltura, senza che venisse ulteriormente indebolita la capacità dell'azienda contadina di reggersi sul mercato, una volta che fosse privata di quell'automatico e tradizionale strumento di difesa rappresentato dall'autoconsumo.

Ci chiediamo pertanto se tale politica può consistere solo nel sostegno dei prezzi agricoli, o non piuttosto nell'attenuazione del divario — sempre rilevante e anzi di nuovo accentuatosi negli ultimi tempi — fra livello dei prezzi agricoli e livello dei prezzi dei beni industriali di investimento nella agricoltura (cosicché la piccola azienda riesca ad inserirsi sul mercato ad un livello di costi tale da affrontare le maggiori alee che intervengono quando la produzione aziendale è destinata totalmente o prevalentemente alla vendita). Ma non ci nascondiamo che un processo di razionalizzazione delle pic-

cole aziende agrarie — e sono milioni nel nostro paese — porrebbe in sovrappiù una parte della mano d'opera che attualmente vi è impiegata in condizioni di bassa produttività, cosicchè ne deriverebbero inevitabilmente problemi gravissimi per predisporre nuove fonti di occupazione, nell'agricoltura stessa o in altri settori di attività, con evi-

denti ripercussioni su tutta la struttura economica nazionale.

Interrogativi questi, che possono sorgere anche da un accenno ai rapporti fra economia chiusa ed economia di mercato nella nostra agricoltura, e che in questa sede occorre appena sottolineare.

DARIO TOSI